



LA POLEMICHA

I Verdi: il gruppo Riva già condannato per inquinamento

«Il Gruppo Riva è già stato condannato per inquinamento. Il 20 settembre del 2005 e l'8 marzo del 2006 i giudici della Cassazione condannarono Emilio Riva e i vertici del gruppo a un anno e sei mesi di reclusione: le condanne non furono scontate perché condonate dall'indulto». Lo ha dichiarato in una nota il presidente dei Verdi Angelo Bonelli, che aggiunge: «Quello che però è scandaloso è che in quella sede Regione (allora il presidente era Fitto), Provincia e Comune rinunciarono alla costituzione di parte civile». «Gli operai di Taranto - dice il leader del Sole che ride - sono vittime, come lo sono i cittadini che si ammalano e muoiono, come lo sono i bambini a cui è stato vietato (da un'ordinanza del sindaco) di toccare la terra perché inquinata. Per anni a Taranto le istituzioni non hanno difeso la legalità e la salute ed hanno lasciato che la situazione producesse un disastro ambientale e sanitario di proporzioni enormi». Secondo Bonelli «in questi anni i controlli ambientali sono stati estremamente carenti e concordati con l'azienda».

«Io, operaio, vi racconto perché l'acciaiera non deve chiudere»

C'è stato un tempo in cui i fiduciari della fabbrica giravano anche la notte a controllare gli operai, perfino fare la pipì era un problema»: quando parla dell'Ilva, quattordici anni della sua vita, Piero Vermile sembra che racconti cose di famiglia. Come tanti, da queste parti. Palagianò è uno dei comuni che circondano e alimentano Taranto, satelliti che si svuotano tutti i giorni all'alba per riversare in questa specie di Milano del sud manodopera per far funzionare non solo l'acciaiera, ma anche l'Eni, la Cementir, l'Arсенale della marina. Una cintura industriale immersa nella magna grecia, tra uliveti, muretti di pietra a vista, alberi secolari e palazzine color pastello tirate su senza troppo andare per il sottile. La marina di Chiattona è a due passi, in estate si arriva a quasi trentamila persone, ma al

IL RACCONTO

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

«Riva non ha mai dialogato con noi. Sapeva e non ha mai fatto nulla. Non gli è mai importato della città. Ma senza questo lavoro siamo spacciati»

bar ci sono le facce di sempre. «Quello è un capoturno del mio reparto» fa Piero che saluta i colleghi e racconta una storia che da queste parti ha tante facce e tante voci. 33 anni, quarto di cinque figli, il padre che dopo i turni faticava in nero, «come tutti qui», dove dicono si faccia a gara per finire in cassa integrazione e avere qualche ora libera per fare qualche lavoretto e guadagnare qualche soldo in più. Piero ha due figlie piccole ed è entrato all'Ilva nel 1998. Quando lo hanno assunto, suo padre ha potuto fare causa alla fabbrica per una invalidità di servizio: da padre in figlio, di reparto in reparto, di cicatrice in cicatrice. «A quei tempi era molto dura per i sindacati, la fabbrica chiedeva ai nostri padri di non iscriversi, o di stracciare la tessera, in cambio dell'assunzione dei figli»: anche per questo, forse, lui è uno dei sessanta-settanta Rsu dentro l'Ilva. «Sono normalista, vuol

dire che per me non ci sono scatti o livelli, non è che sono molto teneri con chi fa il sindacalista». L'afa diventa presto una cappa, in questi giorni, le sue parole raccontano uno dei tanti percorsi obbligati per chi nasce da queste parti. Gommista, muratore, imbianchino, un po' di campagna, poi la fabbrica, per Piero le cose sono andate come dovevano andare. Ha cominciato come manutentore meccanico in acciaiera I, poi i carri ponte e poi, dall'agosto 2001, «dopo qualche discussione coi capireparto», lo hanno mandato al Grf, gruppo recupero ferroso. Sono in 250, quattro squadre, devono gestire le scorie ferrose lasciate dalla lavorazione che arrivano in enormi «paiole» a 600 gradi. Le staccano e le rimettono nel ciclo di lavorazione. Il resto è recupero di materiali ferrosi dalla fabbrica stessa, parti di impianti e strutture: in pratica fanno rottamazione. Il lavoro quotidiano dei suoi colleghi che tagliano i pezzi di ferro da riciclare assomiglia ad un mestiere da Blade Runner: «Si mettono scafandri e ghettoni di alluminio, la visiera, guanti, ma lavorano a temperature elevatissime e ogni venti minuti devono fermarsi, togliersi la maglietta zuppa di sudore, metterla ad asciugare. Non si lavora otto ore filate per fortu-

na, ci sono le pause. Ma una volta era molto peggio, non avevano protezioni e lavoravano a cielo aperto». Tagliando quei blocchi di ferro che chiamano «panettoni» si libera la polvere rossa (monossido di zinco) che dentro e fuori dall'Ilva sembra ricoprire tutto. «Adesso almeno si lavora dentro camere per il taglio e ci sono le cappe che aspirano il fumo, anche se è vero che non funzionano perfettamente». Piero parla di un sindacato che vuole collaborare e non mettere i bastoni tra le ruote, «perché chi manda avanti la fabbrica siamo noi operai, siamo noi che l'abbiamo portato dall'orlo del fallimento a diventare una eccellenza industriale in Italia e in Europa, nonostante i ricatti, le minacce e tutto quello che abbiamo subito».

Il peccato originale sfociato nelle 600 pagine delle ordinanze del Gip, secondo lui e chissà quanti altri, è stato l'atteggiamento della proprietà: «Riva ha fatto il padre padrone, questo è stato l'errore. Ha sbagliato a mettersi contro di noi fin dall'inizio, dicendo questa è la mia fabbrica e io faccio come mi pare. Non è solo questione che doveva investire parte dei profitti e che non dovrebbe pagare le tasse in Lombardia, dove risiede, ma qui, a Taranto. Il punto è che doveva essere come un padre per queste famiglie. Aiutando la costruzione di scuole o finanziando parchi pubblici». Invece no. «Invece c'era un clima di terrore, il sindacato aveva praticamente zero iscritti, adesso con impegno siamo risaliti e siamo diciamo fifty-fifty nel potere contrattuale tra l'azienda e noi. Dopo due anni di trattative siamo riusciti a firmare un integrativo che prevede 1.95 euro al giorno per ogni operaio come indennizzo per i tempi morti, in orario di lavoro, per cambiarsi e fare operazioni preparatorie al turno. Se lo moltiplica per 12mila persone, ogni giorno, per un mese, viene fuori una bella cifra».

Questa è la vita e il quotidiano di Piero che fa il «normalista», anche se come raccontano i suoi occhi, non è sempre stato normale stare dieci-undici ore al giorno della balena di ferro che produce ferro. «Tutti parlano di inquinamento e di salute, ma non capiscono che i primi a rischiare siamo proprio noi, gli operai, che là dentro ci stiamo molto più delle otto ore previste dal turno, tra arrivare, cambiarsi, timbrare ai tornelli e poi rifare tutto daccapo quando si stacca. C'è gente che, tra turni e straordinari, a volte va a casa solo per dormire. Lo sappiamo anche noi che le cose non vanno bene e che si può e si deve migliorare, per esempio nessuno parla delle polveri che si alzano dagli impianti Pca e Irf, vicini al nostro, e che non possono tra l'altro essere coperte senno scoppiano, ma se bloccano la fabbrica per noi è finita, Sarebbe una catastrofe. Deve aiutarci lo Stato, un po' di soldi li hanno già stanziati, anche se non vorrei mai che venisse fuori che magari in modo più o meno nascosto, esistono ancora le partecipazioni pubbliche che c'erano all'epoca dell'Italsider. Qui scoppierebbe un bel casino. Una rivoluzione».

La solitudine del lavoro al tempo della finanza

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA

C'È VOLUTO IL SEQUESTRO GIUDIZIARIO DEL PIÙ GRANDE IMPIANTO PRODUTTIVO ITALIANO per rivedere gli operai nei titoli dei telegiornali della sera, perché si tornasse a parlare di lavoro e di politiche industriali. Bene, anche se non è il caso di farsi troppe illusioni. Siamo abbastanza esperti per poter affermare, con un'ampia possibilità di successo, che appena sarà passata l'emergenza sociale, di ordine pubblico, all'Ilva di Taranto, tutto tornerà alla normalità, alla consueta litania sul mercato del lavoro troppo ingessato, sulle condizioni di «privilegio» di cui certi operai e impiegati beneficerebbero a danno, ovviamente, di donne e giovani sempre emarginati. Nella stagione dei tecnici, ma anche prima per la verità, il lavoro è

considerato un elemento statistico sul quale calibrare eventualmente le politiche economiche senza tuttavia alterare gli intoccabili «saldi» perché altrimenti lo spread e la Bundesbank chissà come reagiscono. Ma se ripiombiamo in recessione, se perdiamo il 2% del Pil all'anno, se ci vorrà un decennio a riportare le condizioni della nostra economia al livello pre-crisi del 2008, si può star tranquilli che il tenero Cipputi o il tremendo statale saranno trascurati e bastonati alla stessa maniera e dovranno pure sorbirsi le lezioni di prof, intellettuali e anche politici e amministratori di un certa statura e notorietà. Si troverà sempre un sindaco che invita gli operai Fiat a «stendere un tappeto rosso a Sergio Marchionne» o un giuslavorista che spiega come le imprese straniere non investono in Italia perché c'è l'articolo 18. Poi succede che il manager Marchionne comunica che potrebbe chiudere una o due fabbriche in Italia, dopo aver

promesso due anni fa 20 miliardi di investimenti e una produzione annua di 1,4 milioni di auto più altri 240mila veicoli commerciali, e nessuno dice niente. Silenzio. Ci lamentiamo noi e pochi altri, ma siamo solo un club di rompipalle isolati che, a volte, ci crogioliamo inutilmente nel piacere di essere minoranza. Non c'è un ministro che muove foglia, che convoca l'amministratore delegato della Fiat per chiedere almeno una spiegazione. Non dice nulla il presidente del Consiglio, che pure non dovrebbe avere timori a parlare con Torino visto che un tempo stava nel consiglio di amministrazione della Fiat. Al massimo Mario Monti accusa i sindacati e la concertazione di avere prodotto i mali attuali. Potrebbe dirci come mai gli Agnelli non investono una lira in questo paese, perché Exor destina il 70% dei suoi investimenti al di fuori dell'Italia e dell'Europa, salvando solo la Juventus. Ma le

imprese devono poter scegliere dove investire, senza intoppi, dice il premier. Stiamo perdendo l'industria dell'auto, un fatto grave che viene denunciato pure dall'ingegnere Carlo de Benedetti sul *Sole 24 Ore* e subito si becca il rimbrotto. «Stai zitto tu che hai chiuso l'Olivetti», della gloriosa *Stampa* che scatta come ai bei tempi quando bisogna difendere il padrone. Però ci salva la Volkswagen che stronca Marchionne con parole inequivocabili. Se i tedeschi si prendessero l'Alfa Romeo almeno ci darebbero una speranza. E poi ancora... Non si trova traccia di un commentatore, un liberale di qualsiasi forma e natura, che spieghi come Emilio Riva non sia arrivato ieri: è padrone dell'Ilva dal 1995, chiese addirittura lo sconto dopo averla rilevata dall'Iri. E forse, oltre alla diossina e al piombo, c'è sempre stato qualche problema di sicurezza in quella fabbrica visto il numero degli operai morti negli ultimi anni. Ma a chi volete che interessino questi

argomenti? Ci si occupa degli operai quando fanno casino, occupano le strade e salgono sui tetti. Poi, passata la bufera, si mette la sordina. E ci tocca il ministro del Welfare Elsa Fornero che fa una riforma delle pensioni dimenticandosi di migliaia di lavoratori. Il livello è questo, non si scappa. Ma forse ce lo meritiamo. Dovrebbero essere l'informazione, il giornalismo etico, la cultura non asservita, una politica coraggiosa a fare il loro mestiere, a occuparsi degli ultimi, a raccontare le condizioni di vita e di lavoro di milioni di cittadini. Ognuno fa quello che può e che sente, ma prevale un diffuso conformismo, la volontà a tutelare il proprio orticello, gli interessi del gruppo o della casta, perché tutti, come tanti Alberto Sordi, tengono famiglia e devono mangiare. Ecco: la solitudine del lavoro si spiega con la sua perdita di valore, non solo economico ma pure culturale e sociale. Speriamo che la nottata passi presto. Proviamoci.